

Programmazione

Un disegno positivo per il Mezzogiorno

Dalla Camera dei deputati in tema di intervento per il Mezzogiorno non sono venuti solo dinieghi alle proposte del governo e un rinvio «sine die» della legislazione organica. Non sono mancate le proposte positive. Quali resistenze hanno ostacolato una soluzione legislativa? Il principale ostacolo è costituito dal persistere di un disegno centralistico e «separato» che dichiara di voler rimuovere clientelismo e assistenza, conferma in realtà le caratteristiche più deteriori dell'intervento nel Mezzogiorno.

«Una visione realistica dei problemi — aveva scritto Craxi nelle

schede per la verifica programmatica — porta alla constatazione che le capacità gestionali (delle regioni meridionali) sono estremamente limitate» e da qui la proposta di istituzione di un commissario straordinario. Poi questa proposta, devastante per i poteri locali e la società del Mezzogiorno (e che rappresenta la versione economica della scelta istituzionale anti-autonomistica e anti-costituzionale con la quale si decidono a Roma le maggioranze degli enti locali), è stata parzialmente attenuata nel documento illustrato al Senato il 31 luglio, nel quale si parla, in mo-

do un po' oscuro, della «inderogabile responsabilità del governo nel proporre e adottare misure che risulteranno idonee a rendere operative le deliberazioni che il Parlamento si accinge ad approvare. Tra quelle misure c'era a quell'ora anche quel Fondo per lo sviluppo del Mezzogiorno che in quegli stessi minuti veniva clamorosamente bocciato alla Camera.

Sin qui il negativo della proposta governativa e... la «negazione del negativo», rappresentata dal voto contrario della Camera. Ma esiste anche un positivo.

Non saremo certo noi comunisti, così critici verso una gestione delle regioni del Mezzogiorno caratterizzata da un rivendicazionismo querulo e straccone, a negare i limiti dei governi regionali e non ci sfugga dunque il rischio di una dispersione clientelare delle risorse. Ma dalla consapevolezza dei limiti non deve discendere un paralizzante ottimismo. Occorre combinare, al contrario, come è stato già detto nell'ormai famosa relazione finale della Banca d'Italia, «le attitudini e l'impegno della società meridionale... con l'azione di coordinamento degli organi centrali». Noi, in questa direzione ci siamo battuti per individuare una strumentazione dell'intervento meridionalistico capace di porre al centro una nuova politica economica nazionale. A

queste linee sono venuti non solo rilevanti contributi di meridionalisti di varie tendenze, ma anche proposte interessanti in sede parlamentare.

Ed ad esempio questo il senso del costruttivo lavoro svolto dalla commissione Bilancio della Camera che ha consentito, non senza qualche ambiguità, di individuare un percorso della programmazione in più stretta simbiosi con la programmazione degli interventi ordinari nel Sud e nel resto dell'Italia.

Si sono individuati tempi e procedure per rendere questi rapporti più concreti, si sono individuate modalità per il controllo, in corso d'opera, degli impegni. Queste elaborazioni si sono poi tradotte in proposizioni normative e hanno consentito di modificare profondamente l'art. 1 della legge, che è stato così approvato da una larga maggioranza della Camera. E sulla stessa linea noi comunisti ci siamo mossi per rivendicare un'unificazione nazionale della politica industriale e superare il dualismo esistente al Nord l'innovazione, al Sud l'inquinante e l'assistito.

Abbiamo ottenuto significativi consensi da colleghi della maggioranza, persino dal ministro dell'Industria, ma ogni passo concreto era reso impossibile dall'ostinazio-

ne con la quale il ministro per il Mezzogiorno ha continuato a difendere una gestione «separata» per il Mezzogiorno. Simbolo e strumento di questa «separazione» era il Fondo.

C'è da meravigliarsi se un voto della Camera ha spazzato via questo ostacolo? Certo, non ci sfugge che le motivazioni che, all'interno della maggioranza, hanno portato molti a condividere la nostra posizione negativa, non sono tutte nobilissime. Esiste, insieme ad un meridionalismo straccone, un nordismo egoista e miope. Non dovrebbe però sfuggire alla parte più sensibile della maggioranza e del governo che questa posizione ha avuto un peso marginale e che, dunque, quel voto negativo ha aperto le possibilità per compiere un decisivo passo avanti e per individuare strumenti di gestione coerenti con i programmi.

Qualche segnale di riflessione è venuto anche dall'interno della maggioranza (il Psi, alcuni ambienti della Dc). Tutto si è fermato per l'ostinato tentativo di riproporre con nome nuovo (Agenzia) realtà bocciate due volte (Cassa, Fondo). C'è il tempo, e l'obbligo, da qui a settembre, per una più pacata riflessione.

Giorgio Macciotta

LETTERE ALL'UNITA'

Col 30% dobbiamo «contare», senza chiedere il permesso a nessuno

Cara Unità,

concordo punto per punto con quanto detto sulla Rai-Tv dal compagno Lamberto Moresi di Recanati (lettera all'Unità di giovedì 18 luglio). È ora di svegliarsi! Noi della base le sentiamo sulla pelle queste cose. Non conta reclamare contro la Rai e poi lasciare le cose come stanno.

Elezioni 12 maggio e referendum. Mi chiedo: se si fosse usata un'informazione «corretta e imparziale», ci sarebbero stati gli stessi risultati? Mettiano, per ipotesi, che i risultati fossero stati positivi, allora... tutto bene?

Ma ragione anche Alfredo Mozzaniga di Cogliate (lettera all'Unità di giovedì 18 luglio), quando parla dei nostri poveri mezzi di controinformazione rispetto allo strapotere degli altri; e quando afferma che per questa via usiamo battuti. Ci rendiamo conto o no che oggi la partita si gioca essenzialmente con questi nuovi mezzi di informazione?

Non vogliamo «sopraffare» come Craxi, d'accordo; ma allora... ci lasciamo sopraffare? Oggi l'Unità è necessaria, ma non più sufficiente! Allora, come dice Lama: tre, quattro, sei cose centrali (tra cui l'informazione, lo dico, e no non siamo dietro a niente!) e su quelle dare battaglia, mobilitando tutto il partito.

Perché, avanti di questo passo, cosa conta tutte le domeniche fare il diffusore dell'Unità come faccio da anni, se poi mi sento dire: «Ma l'ha detto la Tv!» e io rimango lì come un salame? Vogliamo capirla o no che siamo il 30% (di più, di più su determinati argomenti) e per «contare» non dobbiamo chiedere il permesso a nessuno, ma tocca a noi trovare la maniera?

Basta col senso di inferiorità, con la persecuzione come ossessione, con l'ossessione delle discriminazioni. Sono tenti battuti lì, affastellati; ma vorrei davvero che quanto ho detto non venisse preso come uno sfogo e basta e bollato con le solite analisi sociologiche o di lì e si lasciarle le cose come stanno.

DINO ROCCANELLI (Schivenoglia - Mantova)

A questo proposito ci sembra un esempio abbastanza clamoroso (ma siamo sicuri che non sarà l'ultima) ciò che è stato pubblicato sul Corriere della Sera del 31/7:

— prima pagina, articolo dedicato ad un convegno di scienziati sulle perversioni sessuali, titolo: «Si potrà impedire che un figlio nasca omosessuale» (dove la equiparazione perversioni sessuali ed omosessualità si commenta da sola);

— terza pagina, altro articolo, titolo: «Non isoliamo gli untori della peste Aids» (notare i termini untori-peste-Aids);

— pagina spettacoli, articolo su Rock Hudson, già al centro di una campagna scandalistica in quanto affetto da Aids e quindi defraudato automaticamente del suo status di simbolo della virilità maschile...

Non è seninando a caso questo genere di «informazioni» che si aiuta l'informazione. Simili leggerezze servono soltanto a creare da una parte paura e confusione e dall'altra discriminazioni e possibili emarginazioni.

Concludiamo con una frase della dot.ssa Shirley Fannin di Los Angeles che dovrebbe far riflettere: «Dobbiamo avere un colpevole in laboratorio prima che la gente creda di riconoscerlo nelle strade».

LETTERA FIRMATA dalla redaz. di «Babilonia» Centro d'iniziativa gay (Arci gay - Milano)

INGHIESTA / La grande partita aperta attorno alle nomine pubbliche - 3

Col candidato un «faccia a faccia» all'americana?

Proposti nuovi criteri, come quello dell'audizione - La legge del '78 ha prodotto un qualche «effetto vergogna» ma ora va superata - Manca: «Non mitizziamo il tecnico, la scelta è politica» - Napolitano: sette «saggi» per garantire autonomia dai partiti

ROMA — Correva l'anno 1978, il giorno 24 del mese di gennaio, in piena era di solidarietà nazionale. Allora fu approvata una legge (la n. 14) che sottoponeva al parere del Parlamento le nomine negli enti pubblici. Ora, anche per essa, è venuto il momento della revisione critica. La legge non ha dato i risultati sperati. «Intendiamoci, ha prodotto una sorta di effetto vergogna — dice Augusto Barbera — nel senso che la presenza di un qualche controllo ha scoraggiato talvolta i governi dal candidare personaggi imprevedibili. Non c'è dubbio che sono frutto di quella legge la presenza al vertice di alcune banche ed enti di personalità capaci e oneste, o anche un certo allentamento della ferrea regola spartitoria. Tuttavia, la lottizzazione resta la regola, mentre oggi sta tramontando l'epoca dei «tecnici al posto di comandanti». «Spesso si è mitizzato troppo il tecnico «asettico» — dice Enrico Manca, responsabile economico del Psi — dimenticando che le scelte sono sempre politiche. Non voglio dire per forza partitiche, ma politiche nel senso che si pone sempre in ogni nomina l'alternativa tra una opzione progressista e una conservatrice». Alla freddezza in casa socialista si accompagna l'esplicito scetticismo democristiano: chi ci dice che un bravo professore sia anche un bravo manager?». In la domanda prevalente. «Senza dimenticare — incalza Manca — che spesso attraverso una concezione astratta del tecnico può passare una logica conservatrice.

Eppure è più che mai aperto il problema di nuove procedure e di migliori garanzie. Aldo Bozzi, presidente dei deputati liberali, è un po' il padre della legge 14, un padre che non rinnega la sua «figliola», come la chiama, e riconosce che ha prodotto dei miglioramenti. «Tuttavia — aggiunge — quel tipo di controllo preventivo e non vincolante va rivisto».

Secondo Giorgio Napolitano quella delle nomine è un'occasione da non perdere per verificare se è possibile garantire il rispetto delle regole, a trasparenza nelle scelte, l'emergere di uomini capaci di comportarsi in modo autonomo dalle logiche di partito. Ma per raggiungere questi risultati anche i comunisti, come i liberali, sono convinti che bisogna cambiare le procedure e rafforzare i meccanismi di controllo, senza con questo provocare confusioni istituzionali o politiche, anzi, distinguendo in modo ancor più netto la responsabilità del governo, la funzione del Parlamento, quella della maggioranza e dell'opposizione.

Chi non crede, invece, a nuovi meccanismi è Giorgio La Malfa, per il quale l'unico modo di togliere gli enti e le banche dalla tutela dei partiti è quello di privatizzarli. «Rendiamo al mercato e alle sue regole tutto quel che è possibile — dice —. Anche le casse di risparmio, le quali, oggi, per il peso che hanno a livello locale, tendono ad essere non delle banche, ma delle sedi di lotta politica per il loro controllo. Intendiamoci, la legge attuale una funzione positiva l'ha avuta, spingendo a nominare persone capaci alla testa di grandi enti. Ma nel nostro sistema politico nessun governo e nessun partito viene davvero giudicato dagli elettori per le scelte degli uomini che esso ha compiuto. La verifica, quindi, non c'è mai davvero».

A chi non voglia essere così radicalmente privatistico non resta che cambiare e rendere più efficaci i filtri attraverso i quali passano le scelte politiche. Come? Il primo passo è eliminare il ricorso alla proroga. E qui c'è la proposta della Sinistra in-



ROMA — La sede della Rai: per la presidenza dell'ente sono in corso le manovre



Giorgio Napolitano, presidente del gruppo comunista della Camera



Enrico Manca, responsabile economico del Partito socialista

dipendente e del Pci, della quale abbiamo già parlato. «Offre spunti di riflessione utili — dice Manca — però bisogna stare attenti a cogliere la sostanza del problema: la necessità, cioè, che i vertici degli istituti di credito siano messi in condizione di operare con certezza, capacità di programmare e anche di rischiare. Gabbie rigide servirebbero a poco. In ogni caso, con il decreto del 16 luglio cambiano i criteri di scelta per gli amministratori degli istituti di credito: vengono aboliti con una certa severità elementi di sbarramento e di selezione che dovrebbero garantire la professionalità».

Manca, tuttavia, dà anche dei suggerimenti che riguardano i contenuti dell'attività dei banchieri in base ai quali dovrebbero essere compiute le scelte. «Alle guide delle banche debbono andare uomini altamente qualificati, ma anche professionalmente sensibili ai problemi dell'innovazione finanziaria: ci vogliono banche più moderne, tecnologicamente avanzate, competitive. I loro inadeguati livelli di produttività incidono sul costo del denaro; inoltre, nel 1989 avremo un regime di concorrenza nell'intera Comunità europea e i nostri istituti di credito debbono ancora adeguarsi».

Ma per il 1989 riusciremo, intanto, ad avere la fine della «prorogatio» e una situazione di legalità ai vertici degli enti e delle banche? «Il ricorso ai commissariamento, se la nomina non viene fatta entro due mesi, è un mezzo per rompere la paralisi attuale — spiega Augusto Barbera —. Certo, c'è il rischio che la scelta del commissario diventi una forma di nomina mascherata, ma per questo vogliamo prevedere che essa venga compiuta dalla Banca d'Italia per le banche o dalla Corte dei Conti per gli enti pubblici».

Un altro criterio per svincolare la tutela dei partiti — che si ritrova sia nella proposta di legge comunista sia in quella liberale — è l'estensione dell'incompatibilità che per il Pci deve arrivare fino a chi ricopre incarichi di

partito e a chi abbia esaurito il mandato parlamentare da meno di tre anni.

Ma chi deve fare le nomine? «La responsabilità deve più affidata ai singoli ministri, ma al governo nella sua collegialità — spiega Aldo Bozzi —. Nella situazione attuale il Consiglio dei ministri finisce per essere un coacervo di feudi e ogni ministro è il feudatario sul cui territorio fa e dispone come vuole. Invece, tutte le nomine debbono diventare di competenza dell'intero Consiglio». Secondo il Pci, invece, il compito spetta al presidente del Consiglio (che in tal modo è garante della responsabilità dell'intero governo) insieme al ministro competente. È una differenza non di poco conto, ma si muove all'interno di una comune preoccupazione: fare in modo che la responsabilità sia chiaramente del governo senza ambiguità o scaricabarili.

Fatta la scelta, come controllarla? Secondo Gustavo Minervini bisognerebbe prevedere l'audizione dei nominati, come avviene attualmente al Senato degli Stati Uniti. Così, attraverso un «faccia a faccia», magari anche riservato, si può capire meglio l'identità, ma anche le idee, i programmi, del prescelto. Naturalmente, ciò dovrebbe avvenire solo per i casi più importanti. Anzi, si potrebbe anche ridurre il numero enorme degli enti — spesso minori — i cui vertici sono sottoposti al parere parlamentare.

I liberali continuano a vedere nella commissione parlamentare competente la sede della verifica. Ma aggiungono che va costituito presso la presidenza del Consiglio un «comitato di controllo» per le nomine, presieduto dal presidente della Corte dei Conti e composto da altri due membri nominati dal presidente della Camera e dal presidente del Senato. Insomma, un vero organismo «super partes».

Il Pci va più in là, sia pure sulla stessa lunghezza d'onda: «Bisogna eliminare un equivoco rapporto parafiduciario fra il designato e la commissione — scrive la

proposta di legge presentata dal gruppo comunista alla Camera — che per un verso ha giustificato ed esasperato fenomeni di spartizione, per l'altro ha indebitato le responsabilità del governo e i poteri di controllo del Parlamento». Come? La candidatura — spiega Augusto Barbera che ha lavorato in modo particolare alla stesura della proposta — deve essere trasmessa per il parere ad un Comitato di garanti, nominato d'intesa fra i presidenti delle due Camere e formato da sette parlamentari di riconosciuta autorevolezza e sette personalità di indubbio prestigio, autonomia e competenza. Insomma, sette saggi, tra i quali deve essere espresso il presidente del Comitato. Il loro parere non sarebbe vincolante, anche se diventerebbe molto più difficile per un governo che non tenesse conto motivarne il perché. Davanti alle commissioni parlamentari, così, il ministro potrebbe illustrare solo i criteri generali. «Nessuna coesistenza delle nomine, dunque — aggiunge Barbera — ma un duplice intervento del Parlamento in funzione di controllo (l'esame generale in commissione) e di garanzia (le candidature passate al vaglio dei garanti)».

Così, mentre si sta per ingaggiare la battaglia tra i partiti di governo per mutare la «nomenclatura» economica, si svolge un'altra discussione che riguarda le regole del gioco. Come fare in modo che nessuno venga escluso a priori e tali regole vengano rispettate da tutti? La «questione morale», che si ripropone ogni volta, diventa questione democratica e si fa più concreta e più stringente. S'intreccia con la riforma delle istituzioni, col funzionamento della macchina statale, con la necessità che il sistema politico italiano si sblocchi. È la democrazia incompiuta, infatti, che ha generato tutti questi «mostri».

Stefano Cingolani (FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 31 luglio e il 1° agosto).

Si sono mossi? E se sì, chi li ha ostacolati?

Caro direttore,

sull'Unità di sabato 20 e domenica 21 luglio ho letto articoli ben documentati di Paolo Sassi sul movimento. Il titolo: «Una diga così: prima o poi doveva cedere» tuttavia mi suggerisce alcune considerazioni:

— In Italia non mancano leggi che attengono al controllo, prima durante e dopo, cioè nell'esercizio di una diga (a terra o a scogliera) di laghi, bacini o serbatoi.

— Si è detto che il serbatoio o serbatoi di accumulo servissero per il lavaggio di minerali (fluorite) provenienti anche dall'Austria e dalla RfI. Il Comune di Tesero e la Provincia autonoma di Trento certamente, fra l'altro, non ignoravano le prescrizioni della legge 31/7/76 e quelle del C.L. 4/2/1977 e successive, a proposito dei fanghi.

— Desta stupore che solo un giornale di Trento «Lista Verde» avesse denunciato la situazione aberrante ed anomala — si fa per dire — venuti a creare nei due bacini.

— I consiglieri comunisti del Comune di Tesero e dell'Amministrazione provinciale di Trento sapevano che nel 1984 (come afferma un'interrogazione di alcuni parlamentari comunisti: Pellicani ed altri) si era prodotta una falla nelle vasche provocando smottamenti agli argini? Bene: occorre conoscere come si siano mossi, oppure quali ostacoli abbia trovato la loro azione.

DAVIS OTTATI (Firenze)

Coloro che non vollero sottoscrivere quella «piccola domandina»

Cara Unità,

ho letto la vostra recensione sulla dolorosa scomparsa di Leonida Repaci, uomo di somma cultura, battagliero durante tutto l'arco della sua vita a favore delle cause nobili e della democrazia al quale «siamo in tanti a dovergli qualcosa».

Io mi ritengo uno di questi. Sono vecchio e lo ricordo appunto negli anni Venti quando scriveva sul battaglione «Ordine nuovo». Ma proprio per questo a me sarebbe piaciuto, perché non vi sarebbe stato nulla di male, che l'Unità descrivendo l'uomo, avesse ricordato un momento doloroso e di smarrimento nella sua pur nobile vita.

Negli anni Venti, a violenza fascista scatenata, Repaci con altri fu arrestato e rilasciato previa una sua dichiarazione rinunciataria motivata con l'affermazione: «Per quella vita che pur bisogna vivere...». Altri, invece, scontarono lunghissimi anni di carcere minati dal Tribunale speciale (tra i quali, per esempio, il sottoscritto) che quella resa non sottoscrisse. Posizione, insomma, e come quella degli ex deputati Duilio Remondino di Alessandria e quella dell'avvocato Ruberto di Alba.

Sarà perché sono uno che ha vissuto come giovane comunista quei durissimi momenti che ho voluto ricordare, cara Unità, anche quei momentanei episodi di smarrimento come quello di Leonida Repaci e di altri ancora.

I giovani di oggi debbono pure sapere che in quel tempo bastava avanzare una piccola domandina di grazia al «duce» per risparmiarsi anche venti anni di galera; e che il 95% degli incarcerati quella «piccola domandina» non la sottoscrissero, come non la sottoscrisse chi scrive.

Questo ho voluto ricordare ai giovani comunisti di oggi perché sappiano e mundino bene alla memoria quali furono, quali sono anzi, le radici del nostro glorioso partito. E questo detto nel momento del doloroso commiato da Leonida Repaci al quale è vero, tutti dobbiamo qualcosa.

GALLO ALBERTO SPADA (Asti)

L'anziano maestro sfrattato, 3500 case sfitte per la speculazione estiva

Cara Unità,

Ho 71 anni, maestro in pensione, solo, ufficiale in congedo, combattente nei Balcani e reduce dai campi nazisti della Germania e della Polonia. Vivo a Lavagna, zona calda della Liguria ad alta tensione abitativa e il 31 gennaio '86, per sfrattare, dovrei lasciare l'appartamento, richiesto dal proprietario per fine locazione, al quale ho promesso 300.000 lire mensili e il 50% della spesa per trasformare il riscaldamento da centrale in autonomo: circa 5 milioni (egli ha respinto l'offerta).

Però che a Lavagna ci siano circa 3500 appartamenti sfitti per la speculazione estiva dei bagnanti e il mio sarebbe il 3501esimo vuoto.

Dopo tanto girare trovo un appartamento di proprietà di un avvocato il quale mi presenta un preventivo di 4 milioni per pitturare l'appartamento, somma che dovrei anticipare; e se aggiungiamo un altro milione per rinnovare l'impianto elettrico dovrei irare dalla tasca 5 milioni subito; più altri due milioni per il trasloco per poi presentarmi per la firma un contratto dove il proprietario, in qualunque momento per necessità sue, col solo preavviso di tre mesi, mi obbliga a lasciare l'appartamento libero da persone e cose con mille penalità a mio carico.

Alcuni giorni dopo mi chiama e mi dice che i figli lo avevano rimpoverito perché non sapeva tutelare bene i suoi affari.

Questa gente che non sa tutelare i propri interessi, pretende che un modesto pensionato spenda 5 milioni per ripulirgli la casa, pagare l'affitto anticipato di L. 350.000 mensili e tre mesi anticipati.

Se calcoliamo: pigione mensile L. 350.000, condominio e riscaldamento mensili L. 100.000, tasse acqua, gas, telefono L. 100.000, fanno un totale di lire 550.000; e se dalla pensione togliamo L. 550.000 rimane sei e non per un panino al giorno.

Vestire, libri, giornali, caffè, medicinali queste sono spese voluttuarie e se ne può fare a meno, riservate solo agli avvocati proprietari di appartamenti. Gli altri possono andare a dormire sotto il ponte.

GIULIO PETRILLI (Lavagna - Genova)

Van bene tutti

Cara Unità,

sono una ragazza ungherese di 17 anni e vorrei corrispondere, in italiano o in inglese, con dei giovani del vostro Paese.

Tutti gli argomenti possono andar bene.

ADRIAN KARDICS (Oroszlyán 2840, Rákóczi út. 55/33 (Ungheria)

